

Un fallimento per lo specchio cosmico russo

ANTONIO LO CAMPO

Gli esperti russi avevano nuovamente scelto il 4 febbraio, quasi in modo scaramantico, per effettuare il secondo esperimento di specchio spaziale, dopo quello riuscito del 1993. Ma questa volta, però, le cose sono andate male. Ieri mattina, dalla stazione orbitante russa Mir, una navicella «Progress» si è regolarmente distaccata con aggrappato il secondo grande telone «Znamija» (in lingua originale significa «tenda») di forma circolare, che porta con sé uno specchio di 25 metri di diametro, realizzato in mylar e ricoperto da una sottile pellicola di alluminio, materiale adatto a riflet-

tere i raggi solari, che deve poi respingere verso la terra. I due cosmonauti russi Padalko e Andvejev, che attualmente soggiornano sulla stazione orbitante (ormai da tempo considerata drammaticamente obsoleta), hanno riferito - alle 12,34 ora italiana - che c'era un problema con lo strato d'alluminio che risultava leggermente deformato già al momento del distacco della navicella «Progress». Ma il test orbitale dello specchio solare, che in futuro dovrà illuminare a giorno intere città dalla Russia a Siberia, è poi proseguito fino a ieri senza risultati né novità.

La capsula «Progress», quella che porta da terra i rifornimenti ai cosmonauti della Mir, ruota attorno al nostro pianeta in un'ora e mezza e quindi sfrutta l'azione del sole ogni quarantacinque minuti catturandone i raggi da respingere alla terra. Gli esperti russi ideatori del progetto dicono che potrà illuminare una città buia, così come farebbero cinque lune piene.

Il progetto aveva già scatenato qualche polemica sei anni fa, al primo tentativo, quando alcune associazioni ambientaliste si chiesero quanto potesse recare danni sia una tale alterazione del ciclo giorno-notte, sia i

ritmi ecologici delle popolazioni. Per tutta risposta i responsabili del progetto dissero che non vi sarebbero stati problemi, e annunciarono un nuovo progetto con uno specchio solare di 70 metri di diametro che verrà lanciato nel 2001 e che potrà illuminare ben cinque città tutte assieme.

Anche alla Nasa si progettano da anni piattaforme orbitanti in grado di produrre energia dallo spazio. Un progetto, realizzato assieme al Dipartimento per l'Energia, è certamente più utile per il futuro, e meno inquietante del «sole artificiale» russo: si tratta di grandi piattaforme che, dopo aver catturato

energia dal sole, la inviano a ricevitori specifici posti a terra. Del resto, il segreto della costruzione di questo specchio sta nel fatto che la mancanza di peso in orbita permette l'uso di strutture sottili e prefabbricate, che potranno poi essere ricoperte da migliaia di cellule solari. Le microonde trasmesse all'antenna di terra saranno invece convertite in elettricità da inviare direttamente ai consumatori.

Secondo i progettisti, una serie di satelliti di questo tipo potrà sopprimere il fabbisogno energetico dei paesi di tutto il mondo quando, nel XXI secolo, le riserve petrolifere saranno esaurite.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL CASO ■ UN LIBRO DI PIERRE -ANDRÉ TAGUIEFF
CONTRO LE TEORIE DI LÉVI-STRAUSS

Come curare quel razzista che è in noi

BRUNO GRAVAGNUOLO

Nel 1983 l'antropologo Claude Lévi-Strauss sollevò scandalo in Francia sostenendo, ne «Le regard éloigné», che l'etnocentrismo - la tendenza di ogni gruppo umano a sentirsi migliore degli altri - fosse ineliminabile. E che anzi svolgesse una funzione positiva, mobilitando legami di appartenenza inseparabili da ogni autoriconoscimento culturale. Quella tesi costituiva l'atto di nascita ufficiale del «differenzialismo». Cioè della teoria volta a fondare l'incommensurabilità di culture ed etnie, e respingere la forzosità di ogni assimilazionismo illuminista in base all'universalità della natura umana. Sedici anni dopo quella discussione, ormai non più una diatriba tra antropologi, scende in campo Pierre André Taguieff, direttore di ricerca del Cnrs parigino, uno dei massimi studiosi del razzismo nel mondo. Con un pamphlet: «Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti» (Raffaello Cortina, pp. 124, L. 16.000). Per contestare la tesi di Lévi-Strauss, a detta di Taguieff, troppo impegnata di «fatalismo sui limiti della natura umana», ed esposta al pericolo di rovesciarsi in razzismo edulcorato.

selvaggio» ad essere «esclusivista». E a respingere, o a ingoiare «l'altro», secondo uno schema che non ammette mediazioni, distanza autocritica o tolleranza. Bene, ma in tal modo - dice Taguieff - Lévi-Strauss «naturalizza» il razzismo. E per salvarne la dimensione «primaria», finisce con l'eternarlo. Fornendo armi raffinate ai nuovi razzisti che, scartate le fogge neonaziste, preferiscono mascherarsi da «differenzialisti». E allora nel suo pamphlet, Taguieff ricomincia da lontano, la butta in storia. Contro il biologismo e contro l'antropologia strutturale. E spiega quanto segue. Primo. Il razzismo in occidente nasce come dottrina nobilitare-feudale, nei

“
L'ideologia della «differenza» è l'involucro di nuova e inconfessata intolleranza
”

comparti dell'impero medievale e negli stati nazionali. Da una parte i Franchi, dall'altra i discendenti dei Gallo-romani. Da una parte i Normanni, dall'altra i Sassoni schiavizzati. Molto più tardi, nella

Reconquista spagnola, la cristianizzazione farà leva sulla «limpiaza de sangre». Sull'ossessione della purificazione contro i mori e gli ebrei, analoga alla fobia per la contaminazione creola nei territori d'oltremare. Ma il razzismo moderno nasce per Taguieff con l'epoca dei Lumi. Buffon e Linneo faranno dell'uomo un animale in cima alle specie «contigue» (i primati). E delle «razze» umane poi faranno una gerarchia di famiglie e sottorazze. Tutte «varianti» del «fenotipo» ideale: l'uomo bianco. Ciascuna varietà avrà oltre a un colore (bianco, rosso, giallo, nero) anche un «carattere». Si saldano così, complice la natura-scienza, psicologia e biologia. Nel frattempo la conquista coloniale esibisce la prova della superiorità bianca. Della quale, si mostrano più convinte le classi subalterne bianche, che non i padroni schiavisti. Comincia lì una sindrome ben nota: l'«angoscia da declinamento». I bianchi poveri esorcizzano la loro precarietà col maledire i negri. Un po' come avviene oggi nelle periferie urbane, quando l'angoscia del degrado si ritorce contro i cam-



Una manifestazione contro il Ku Klux Klan negli Stati Uniti

pi nomadi, o contro gli immigrati. Manca però un altro «dettaglio» culturale, perché il quadro sia completo: il darwinismo. E proprio il suo successo a potenziare le antecedenti teorie biologiche di un De Gobineau. Darwinismo biologico e darwinismo sociale si danno la mano a cavallo del secolo. Sicché, dopo la staticità classificatoria delle razze, arriva la lotta neoromantica e spengleriana delle razze nell'arena della storia. Paradossale dei paradossi. Proprio l'e-

spansione della scienza naturale, figlia dei Lumi, ha prodotto via via l'oscurità «evidente» del concetto di «razza». Concetto che ancora oggi tiene surrettiziamente il campo: «la lotta contro tutte le discriminazioni di «razza»». Ma a quali condizioni è avvenuto tutto questo? Taguieff, nel suo ottimo excursus, non lo dice. Ma è avvenuto perché la modernità si è rivelata intrecciata al suo contrario. Proprio l'unificazione mondiale del mercato ha prodotto guerre,

colonialismo, spiantamento di culture. E insicurezza collettiva. Il razzismo, dunque oltre che riflesso «primitivo», è stato un tentativo di organizzare all'indietro la modernità. È stato l'apice del «modernismo reazionario». Tanto nell'«apartheid» Wasp teorizzato da Theodor (e non Franklin Delano) Roosevelt. Quanto, in altre forme, nell'antisemitismo nazista. Insomma, gerarchia, controllo interno ed esterno, scienza. E partecipazione di massa. Magari

con lo Stato del Benessere e l'Eugenetica. Forse è azzardato affermare che certe dinamiche possano ripetersi nell'alveo della globalizzazione. Eppure c'è un'aria di famiglia in certi segnali per nulla rasserenanti: intolleranza, etnicismo, «differenzialismo». Incluso l'«incubo del «fai-da-te» genetico.

Ma è tempo di venire ai rimedi contro il razzismo. La soluzione di Taguieff - un po' deludente - sta nella continua messa in crisi delle contrapposte ricette antirazziste. Non funziona l'universalismo laico perché troppo «eurocentrico». Non regge il «differenzialismo», perché a sua volta intollerante. Non va bene la mixofilia (mescoliamoci!) perché troppo «assimilazionista». E neanche la denuncia scientifica della «razza», perché esposta al pericolo di essere falsificata biologicamente. E allora? Basta l'appello di Taguieff alla «dignità umana violata», come controveleno emotivo antirazzista? No, il problema è molto più sottile. E la soluzione è altrove. Sta nella capacità di individuare un diritto universale delle genti che medi universale e particolare. È in un «universale» non falso e astratto, che tenga dentro i «diritti etnici» all'insegna di una misura comune, elastica. Ma per far questo occorre uno «sguardo». Sguardo «da lontano», come quello suggerito da Lévi-Strauss, che rettamente inteso non vuol dire pietrificare le differenze, come teme Taguieff. Semmai riconoscerle. Evitando di eccitarle, col ghetizzarle o esaltarle sull'onda di flussi migratori incontrollati. L'obiettivo? Il governo della «disarmonia prestabilita». Nel sociale. Eben dentro le nostre ambivalenze psicologiche.

Sun Microsystem presenta Jini, il genio di tutti gli elettrodomestici

ROBERTO GIOVANNINI

La posta in gioco è immensa, le possibilità di mercato e i profitti futuri sono incalcolabili. Se «Jini» («Genio», come lo spiritello tuttora fare che si nasconde nella lampada di Aladino raffigurato nel logo) si rivelerà una scommessa vincente, per Sun Microsystem sarà un vero e proprio trionfo. La società informatica californiana, forte del successo di Java, si prepara a lanciare una nuova tecnologia destinata a semplificare la comunicazione tra tutti gli oggetti dotati di un chip elettronico. In pratica, tutti: dal telefonino alla lavatrice. In questi giorni Sun sta presentando anche in Europa il suo nuovo rivoluzionario intre-

ccio hardware/software, che grazie alla collaborazione di una trentina di partner decisamente celebri nel settore dell'elettronica di consumo (Ericsson, Nokia e Motorola nel campo dei telefoni, Epson e Seagate per l'informatica, Kodak, Sony e Philips, e altri seguiranno) punta a diventare un «oggetto» di uso comune per tutti noi nel giro di pochi anni. E ieri a Roma a presentare il mirabolante «Genio» alla stampa c'erano il numero uno di Sun, Scott McNealy, e il capo degli scienziati John Gale. Pronti a giurare che la loro creatura funzionerà, e contribuirà ad abbattere il nemico dichiarato di Sun: la Microsoft di Bill Gates.

Il senso di Jini è decisamente semplice, ma innovativo: come noto, praticamente tutti gli oggetti con cui abbiamo a che fare nella vita di tutti i giorni contengono un chip, che governa (spesso con azioni molto semplici) il funzionamento della televisione, della stampante, o del videoregistratore. L'idea è quella di mettere in contatto tra loro tutti questi oggetti, che dovranno montare una piccola «aggiunta» hardware e software. L'utente non dovrà far altro

che collegare alla rete il frigo o la tv con un semplice cavetto, e l'elettrodomestico diventerà accessibile a tutta la rete, segnando la sua presenza e precisando i servizi che è in grado di compiere. Da qualche parte, ci sarà una specie di scatola nera, una centralina che terrà i contatti tra i vari oggetti e attraverso cui l'utente li comanderà: attraverso un computer, un'agenda elettronica, un telefono, un telecomando. E oltre che attraverso un cavetto, la comunicazione potrà passare attraverso segnali che viaggiano sulla rete elettrica, su onde radio, su infrarossi.

I vantaggi, in termini di nuove potenzialità a disposizione dell'utente e di semplicità di utilizzo, sono sulla carta eccezionali. Quando saranno disponibili i primi oggetti dotati di Jini - i primi usciranno alla fine del 1999, cominciando dal settore dell'informatica, dovrebbero essere centinaia entro il 2000 - si potrà ordinare a una stampante di collegarsi a un sito Internet e stampare una copia cartacea di un giornale elettronico; oppure, una lavatrice potrà «telefonare» al centro di riparazioni e avvertire che non centrifuga più; ancora, dal

cellulare si potrà attivare il riscaldamento della casa di campagna o avviare la videoregistrazione di quel documentario imperdibile. E il ritorno di quella che viene chiamata la «domotica», ovvero la informatizzazione della casa e della vita quotidiana. E a costi praticamente irrisori. Se davvero Jini passerà, vorrà dire soprattutto una cosa: finirà la centralità del personal computer tuttora, e l'intelligenza informatica si diffonderà nella nostra casa, e al di fuori di essa. Significa che perderanno importanza i potenti computer (guai in vista per l'Intel) e i pesantissimi programmi concepiti dalla Microsoft. Una prospettiva assai seducente per Sun, che da qualche anno ha lanciato la sfida al colosso controllato da Bill Gates in nome del «networking», della messa in rete dei computer. L'inventore di Windows cerca di reagire, e insieme ad altri partners industriali sta per lanciare «Universal Plug & Play», una estensione di una tecnologia che consente di collegare facilmente un computer a periferiche. È in vista una battaglia industriale e tecnologica di proporzioni massicce.

